

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Sacra automobile

VEZIO DE LUCIA

L'altra notte abbiamo aspettato fino a tardi la notizia liberatoria che Ruffolo si era dimesso. Inutilmente. Credo che abbia perso un'occasione straordinaria facendosi coinvolgere nelle pasticciate decisioni governative. Pasticciate nella forma, chiarissime nella sostanza. Ha ragione Luigi Pintor, guai a chi tocca l'automobile. Guai a chi mette in discussione la società dei forzati del trasporto privato. Forzati inconsapevoli e contenti. Chi ha visto le facce e le dichiarazioni estasiate degli italiani intervistati dalle tv, tutti miracolati e incoscienti, e grati ad Andreotti, ha capito subito la natura elettorale dell'operazione. Ho avuto il sospetto che alcuni abbiano un piccolo motore a scoppio al posto del cervello. Ma perché stupirsi? Non poteva che essere questo l'esito di quasi mezzo secolo di culto dell'automobile. Ieri il quotidiano della Fiat si è concesso una battuta, «in alto c'è chi ci vuole bene».

È così da sempre. Abbiamo costruito la più lunga rete autostradale d'Europa, e stiamo continuando senza tregua, non solo nel collegio di Giovanni Prandini. Oltre seimila chilometri di autostrade e solo poche decine di chilometri di metropolitana a Roma e Milano. A Napoli ci sono cantieri aperti da almeno tre lustri, quanto ci volle per fare la Transiberiana. Non solo Londra, Parigi, Berlino, Mosca e le altre grandi metropoli, ma anche Amburgo, Barcellona, Bucarest, Budapest, Kiev, Oslo hanno più metropolitana di Roma e di Milano.

Così abbiamo trasformato in camere a gas le più belle città del mondo. Piazze e siti fra i più celebrati sono diventati autorimesse (a cominciare da piazza Montecitorio, un segnale vistoso). È venuto meno il motivo storico delle città: nate per ridurre le distanze, per rendere più facile il rapporto fra gli uomini, si sono trasformate, in Italia, in luoghi dove i rapporti sono impossibili. Un tempo si diceva *Stadtluft macht frei*, l'aria della città rende liberi, adesso in città si perde quella libertà elementare che è il movimento.

I buoni ministri Ruffolo ha tentato di porre qualche rimedio, almeno per quanto riguarda l'inquinamento. Ne è uscito con le ossa rotte. La stessa sorte è toccata all'ineffabile ministro per le Arce urbane, la cui ragion d'essere è adesso assolutamente misteriosa. Tutto il potere è stato affidato alle Regioni. Forse per esorcizzare la Lega lombarda. Ve la immaginate la Regione Lazio che interviene con autorevolezza e tempestività per risolvere i problemi della capitale? Sarà come per le Usl e per le discariche. In vent'anni di vita, le Regioni, salvo rarissime eccezioni, sono state incapaci di affrontare i giganteschi problemi della città contemporanea. Perché adesso dovrebbero riscattare con l'inquinamento automobilistico? Come possono far capire l'incapacità strutturale fra le nostre città e il trasporto privato? Come possono far capire che il traffico e l'inquinamento non sono una fatalità, non sono l'esito inevitabile della civiltà contemporanea, ma l'esito, prevedibile e previsto, dello sviluppo distorto degli ultimi quarant'anni. Ci vuole una rivoluzione culturale, altro che le Regioni.

L'anno scorso è stato pubblicato dalla Cee uno studio attento e rigoroso, redatto sulla base delle esperienze e dei progetti delle città europee più progredite. È il *Libro verde sull'ambiente urbano* dove si possono leggere cose di straordinaria importanza. Per esempio, che l'obiettivo delle politiche urbane deve consistere nel rendere l'automobile un'opzione, non una necessità. Oppure, che l'introduzione delle marmite catalitiche ridurrà l'inquinamento, ma l'aumento del traffico stradale rischia di annullare tale risultato. O ancora, che la costruzione di nuove arterie stradali urbane per decongestionare il traffico stimolerà invece l'aumento del traffico, e quindi dell'inquinamento. Si arriva addirittura a proporre il restringimento delle strade.

Il *Libro verde* è quasi sconosciuto nelle sedi ufficiali della politica e dell'amministrazione italiana. È noto solo grazie ad associazioni culturali e al Pds che su quel testo ha organizzato un bel convegno nell'ottobre scorso a Venezia. Se Andreotti lo leggesse penserebbe certamente ad un'iniziativa di pericolosi estremisti dell'ambientalismo. Il *Libro verde* è firmato invece da Carlo Ripa di Meana, il socialista italiano commissario europeo all'Ambiente.

Intervista a Raimondo Catanzaro
Bombe sui binari, esecuzioni spietate: perché?
Le risposte di uno studioso dell'eversione

Democrazia debole e criminali all'assalto

■ Criminalità organizzata e bombe contro i treni. Una accoppiata che spaventa e al tempo stesso appare nuova. Cosa sta succedendo: siamo ad un ritorno dello stragismo?

Per inquadrare questo fenomeno vanno fatte alcune considerazioni di carattere generale, di contesto. Per prima cosa bisogna dire che noi ci troviamo in Italia in una situazione di «democrazia debole». Alle tradizionali fragilità del nostro sistema democratico, che avevano dato luogo negli anni Settanta a fenomeni eversivi e anche al tentativo di utilizzare il terrorismo in maniera destabilizzante, ora se ne aggiungono delle altre.

Eppure la nostra democrazia poteva apparire più debole negli anni di piombo che non oggi...

Vedendo quegli anni col senno di poi, direi di no, il terrorismo non poteva vincere e anche, di converso, la possibilità di un colpo di Stato di destra era remota, se non impossibile proprio per la stabilità dei rapporti internazionali. L'obiettivo delle forze eversive era piuttosto quello di condizionare fortemente la politica, di creare un sistema democratico che potesse essere facilmente manipolato.

Oggi invece gli equilibri internazionali sono fluidi, se non proprio in frantumi. E questo crea nuovi pericoli?

Il vecchio equilibrio ha perso con l'Urss uno dei suoi poli mentre nascono i nazionalismi, si disgregano delle aggregazioni statali o superstatali. Proprio in momenti del genere possono di nuovo emergere le tentazioni di destabilizzare la democrazia.

Democrazia debole solo per le condizioni internazionali?

No. La democrazia italiana è strutturalmente debole per i motivi che tutti conosciamo. Tra i nuovi fattori di fragilità vi sono il mutato contesto internazionale e la crisi istituzionale interna. Da troppo tempo si parla di riforme necessarie e non le si fanno, il sistema langue e si avvia su se stesso. Anche le iniziative, le critiche, le esternazioni del presidente contribuiscono a questa situazione. Tutto ciò può farci ritenere che da parte di settori, di gruppi interni e con collegamenti internazionali

Nuova eversione? Mafia che sceglie la strada dell'attacco terroristico? Oppure un uso politico, destabilizzante della criminalità organizzata a fini politici? L'attentato al treno in Puglia ha aperto nuovi inquietanti interrogativi. Li abbiamo girati a Raimondo Catanzaro, studioso che collabora da anni con l'Istituto Cattaneo di Bologna, conoscitore della strategia della tensione e dell'eversione.

ROBERTO ROSCANI

Ci possono essere tentativi di incidere sugli equilibri politici italiani. A questo elemento ne va aggiunto un altro. Lo sfaldamento dell'Urss, la fine di vecchie strutture statali ha «liberato» tutta una serie di soggetti, persone, elementi dei servizi segreti. Si crea una sorta di offerta di personale...

Qualcosa di simile a quello che sta avvenendo con le armi. C'è un mercato delle spie, degli agenti provocatori?

Certamente. C'è un mercato del terrorismo, dell'azione violenta e in questo momento c'è una gigantesca offerta.

Questo è lo scenario certamente inquietante. Ma veniamo all'attentato al treno. Eversione, anzi nuova eversione e malavita organizzata. Ci sono legami? Interessi comuni? C'è un salto di qualità nell'aggressività dell'antistato?

Sulla tentata strage in Puglia è estremamente difficile parlare. Le ricostruzioni sono ancora troppo incerte, le indagini appena all'inizio. Se dovessimo basarci sul passato dovremmo dire che l'attentato fatto per uccidere alla cieca non è una modalità propria della mafia. Solo in alcune occasioni la criminalità ha fatto ricorso ad azioni sanguinose e spettacolari di questo tipo, come far saltare una macchina, far esplodere bombe a distanza. Penso all'assassinio del giudice Chinnici o all'attentato al giudice

Palermo che costò la vita a due passanti: ma erano azioni mirate. L'unica volta in cui la criminalità organizzata ha scelto la strada terroristica è per la strage di Natale del 1984.

E cosa potrebbe collegare quel Natale del 1984 a questa Epifania del 1992?

Qualche elemento di somiglianza io lo vedo. Nel 1984 ci trovavamo in una fase in cui sembrava crescere l'impegno dello Stato nella lotta alla mafia, c'era l'alto commissariato, c'era attenzione nei media e nell'opinione pubblica a quello che si chiamava il «rischio mafia». Quell'attentato servì a indirizzare le forze dell'ordine, a distrarre l'attenzione. Anche oggi, al di là delle polemiche sull'efficacia dei provvedimenti (la Dia, la superprocura...), sembra muoversi qualcosa. E allora forse potrebbe tornare utile il tentativo di indirizzare l'opinione pubblica e la macchina delle indagini verso un ricorrente pericolo terroristico.

E cosa pensa dell'idea di un salto di qualità della criminalità organizzata?

Tenderei ad escludere questa ipotesi. Saremmo davanti a uno stravolgimento della natura stessa e degli interessi della criminalità. In pochi giorni abbiamo avuto due terribili episodi che vorrei leggere insieme: a Lamazia l'«ndrangheta uccide un maresciallo di polizia e sua

moglie. Un omicidio classico che ricorda quello di Boris Giuliano o di Dalla Chiesa. Si ammazza perché la vittima mostra grande capacità di indagine, perché è «speciosa». Dall'altra abbiamo l'attentato al treno, che si muove con modalità diametralmente opposte.

Insomma a suo parere l'ipotesi più probabile è che siamo di fronte ad un fatto di nuovo terrorismo o ad una sorta di alleanza tra terrorismo e criminalità organizzata per sviare l'attenzione?

Credo proprio di sì.

Ma nel caso pugliese qualcuno aveva fatto notare che ci troviamo davanti ad una criminalità poco strutturata e quindi particolarmente crudele ed imprevedibile...

Per quello che ne sappiamo la criminalità organizzata ha essenzialmente due scopi: il controllo del territorio e la realizzazione di profitti economici. Al fine di realizzare entrambi questi scopi l'arma dell'attentato di tipo terroristico è controproducente. Perché semina terrore sul territorio e attira l'attenzione delle forze di polizia e quindi determina una crisi dei traffici. Per quanto possa essere rozza, feroce, poco organizzata, soggetta a lotte interne questa criminalità non vedrei quale interesse possa averla. E comunque molto difficile giudicare visto che ancora non sappiamo se ci troviamo davanti a una strage non riuscita o ad un alto dimostrativo.

E l'idea di un uso politico della criminalità?

A differenza del terrorismo di sinistra che, con poche eccezioni, è stato sgominato, quello di destra è stato in qualche modo sottovalutato e quasi dimenticato. Possiamo ipotizzare che una parte non irrilevante dei protagonisti del terrorismo di destra siano ancora sul mercato, siano operanti e quindi potrebbero prestarsi a giochi di questo tipo. Essere disponibili per alleanze con la criminalità organizzata. La fragilità della democrazia, le nuove possibili tentazioni golpiste e la voglia della criminalità di «depistare» l'attenzione dell'opinione pubblica sono elementi che potrebbero intrecciarsi in maniera inedita.

Caro Cuperlo, la nostra scommessa interpella innanzitutto voi giovani. Forti nella memoria, pronti al nuovo

ACHILLE OCCHETTO

Caro Cuperlo, si è chiuso un secolo di storia. Si è chiuso col frastuono di un crollo. Quello del regime sovietico. Ora siamo già dentro un mondo nuovo. Un mondo, certo, non pacifico (e nessuno d'altra parte se lo era immaginato così), ma, al contrario, solcato da duri conflitti, gravido di incognite e problemi. È destinato, perciò, ad accendere nuove lotte, nuove speranze, nuove aspirazioni. Di quelle lotte, di quelle speranze e aspirazioni il Partito democratico della sinistra vuole essere interprete.

Improvvisamente, però, dobbiamo percepire, la società mondiale sembra incappata in prefigurazioni del mondo nuovo che, pure, tutti siamo chiamati coraggiosamente a costruire. Quel futuro, qui nell'epoca della guerra fredda molti anelavano, sembra quasi lo si voglia oggi respingere. Si offuscano, nelle ansie del presente, le prospettive future. Si giudica sbrigativamente, si altera, si condanna sommarariamente il passato. Non può essere così. Con la stessa nettezza con la quale abbiamo previsto e denunciato il fallimento di regimi che, in nome del socialismo, avevano calpestato valori e diritti fondamentali dell'uomo, affermeremo oggi che la speranza e le aspirazioni di libertà e di uguaglianza che in questo secolo hanno guidato milioni di uomini, dando senso alla loro esistenza, non sono destinate a spegnersi. Esse costituiscono la lunga trama, la complessa stratificazione della storia, più che secolare, della lotta moderna dell'uomo per la sua emancipazione.

La memoria di questa lotta, precedente la stessa nascita del movimento socialista e poi in esso confluita, è depositata in innumerevoli paesini, comuni, città della nostra penisola. Memoria di una lotta contro le prepotenze dei signori, dei latifondisti, degli agrari. E poi contro lo sfruttamento in fabbrica. Contro ogni forma di emarginazione e alienazione. Sino alle più recenti lotte di milioni di lavoratori, di donne, di anziani, di cittadini, per la pace, la giustizia, il lavoro, l'ambiente. Per il riconoscimento dei diritti di tutti e di ciascuno. Per una nuova, più alta solidarietà umana. È una storia, dicevo, più che secolare, che ha radici ben piantate nella coscienza del nostro popolo. Radici inestirpabili, radici profonde quanto quelle di una quercia vecchia e robusta.

Tu dici che la sinistra, oggi, è chiamata a ricostruire, in una realtà mutata, le ragioni, le prospettive, le coordinate della sua azione. Un compito enorme e gravoso aggiungi. Ed è vero. Ma ad esso è possibile assolvere solo a partire da quella memoria e da quella eredità. Altrimenti tutto sarebbe freddo, astratto, lontano dalla vita.

L'intera fase costitutiva del nuovo partito è stata segnata da una riflessione costante sui grandi problemi della nostra epoca, a cominciare da quello, cruciale, dei rapporti tra Nord e Sud del mondo e da quello ambientale. Se infatti, oggi, siamo in grado di regolare i processi economici in modo da evitare crolli improvvisi, ebbene sappiamo che questo non ci mette al riparo dai pericoli di un declino umano e sociale. È di qui che siamo voluti ripartire. Liberi da involucri ideologici ma a contatto con la vita, forti della memoria di tante lotte per l'emancipazione umana, determinati a servire questa memoria attraverso nuove idee, nuove lotte, nuovi progetti.

Questa è stata, ed è la scommessa del Pds. Una scommessa che interpella soprattutto, e in primo luogo, voi giovani. E che voi avete accettato, un anno fa a Pesaro, avviando l'esperienza della Sinistra giovanile. Perciò sottolineavo allora che voi mettevate in campo una idea, una pratica assai diversa della politica, non più una scelta di vita, come negli anni della lotta al fascismo, ma che parte dalla vita, dai bisogni, dai conflitti, dalle aspirazioni, nei luoghi di lavoro, nella scuola e nella università, nelle associazioni, nel volontariato, e che ha per naturali protagonisti tutte quelle ragazze e ragazzi che rifiutano passività e omologazione, che scelgono la comunicazione, che vogliono percorrere la via di una propria autodeterminazione.

È una tale riflessione che introduce un problema e un quesito della massima importanza. Quello della autonomia, ideale e politica, delle nuove generazioni. Ho sem-

pre pensato che l'autonomia dei giovani non fosse qualcosa di formale, di sostanzialmente organizzativo. Come scriveva Togliatti: «Una generazione è qualcosa di reale, che porta con sé certi problemi e ne cerca la soluzione, oltre di non averla ancora trovata e si adopera per affidare il compito di trovarla a coloro che sopravvengono. E in questo modo si va avanti».

Ecco, se per una certa generazione l'autonomia ha significato antifascismo, per un'altra il moto di liberazione del '68, per voi essa non può che nascere da una coscienza comune dei problemi che si presentano all'umanità in questo passaggio d'epoca. La vostra identità, la vostra autonomia è in qualche modo questo stesso passaggio d'epoca. Oltre le vecchie ideologie, a contatto con la vita.

Dare forma e senso a questa transizione spetterà in larga misura proprio a voi. Spetterà in larga misura a voi individuare e raccogliere quella forza, quei significati, quella critica che fanno crescere la sinistra, che sostengono e giustificano l'affermarsi di una politica nuova, di una politica del cambiamento. Ma per far ciò dovete costare di un potere per il cambiamento. Di un potere diverso da quello di un sistema politico in crisi che, in tutti questi anni, ha colpito il protagonismo delle donne e degli uomini, dei lavoratori e dei giovani.

La crescente esclusione dei giovani da ogni forma di potere, ad ogni livello, è il segno più evidente e peggiore della chiusura di una vecchia politica, sempre più fondata sui privilegi, sui rapporti di scambio, di clientela, e quindi ostile a ogni espressione di creatività, di novità, ostile ai giovani.

Ecco il senso della nostra, e della vostra affermazione della centralità della società civile. Non una astratta, e falsa, contrapposizione tra una società civile puritana e una politica sporca, ma l'individuazione di una crisi, drammatica, del rapporto tra governanti e governati, e la convinzione che sia questa, oggi, la questione decisiva. Voi della Sinistra giovanile siete partiti da qui: centralità della società civile come luogo da cui può nascere una diversa politica, autonomia e potere dei giovani. Autonomia e potere, radicamento nella vita e costruttività politica, sono questi termini in contrasto tra di loro? No, non possono e non debbono esserlo. Si tratta anzi di trovare, di volta in volta, la forma migliore entro cui saldarli. Oggi, a un anno dalla nascita della Sinistra giovanile, questo mi sembra sia il cuore della vostra riflessione.

Oggi voi proponete di chiarire oltre ogni dubbio la scelta di lavorare ad un doppio binario. Da un lato vi proponete di sviluppare l'autonomia e l'indipendenza di alcune grandi associazioni giovanili di sinistra nel mondo della scuola, in quello del lavoro, nell'impegno contro la violenza ed il razzismo. È una scelta assai impegnativa ma giusta e che pure il partito, nel rispetto di quell'autonomia, dovrà sostenere. È la scelta di considerare l'associazionismo anche giovanile come uno strumento essenziale per il rinnovamento della politica ed il rafforzamento della democrazia. Ma da oggi, così a me pare, cresce in voi l'esigenza di assumervi più dirette responsabilità nell'opera di generale rifondazione della sinistra, delle sue idee, dei suoi progetti. E quindi la volontà di partecipare alla costruzione del Pds.

Si. Il tempo davanti a noi - come tu dici - non è più, se mai lo è stato (e mai lo è stato), un tempo infinito, perciò si deve andare nella direzione giusta e subito. Scontando anche, nella ricerca comune, il conflitto: lontana da noi è ormai, anche per quel che ci riguarda, ogni illusione di ricomposizioni organichistiche.

Discutiamo, dunque, apertamente, del significato e delle forme della partecipazione dei giovani alla costruzione del Pds. Perché, dentro il Pds, condiviso quanto tu dici, i giovani non siano una presenza possibile ma un soggetto forte. Discutiamo perché il compagno o la compagna di vostro stato d'animo, apprezzi la scelta che voi fate, l'impegno e la responsabilità che intendete assumervi. E perché sono convinto che sono proprio i giovani i primi destinatari del messaggio della scommessa del Pds, sono i giovani che potranno via via collocare il valore di una memoria storica nella prospettiva delle future lotte per l'emancipazione umana.



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Elezioni alle porte: poltrone cercansi

difficile non vederlo con qualche indulgenza e nostalgia. Ma per l'Unuri, questo mi è proprio difficile. Ricordo dei ragionamenti «politici» tanto esasperatamente sottili da finire per divenire goffamente grossolani, sulle correnti e sottocorrenti, sui vantaggi diretti e indiretti, immediati e futuri, di un discorso, di una mossa tattica. Questa Italia che si prepara alle elezioni di Pasqua '92 mi ricorda proprio l'Unuri.

Chissà perché. Forse, voglio confessartelo, caro lettore, perché alla fine è arrivato il '68, ed ha spazzato via tutti quei giochi, rivelandone l'in-

consistenza. Craxi scopre le virtù di Borghini oggi che ha lasciato il Pds, ed è dunque diventato, in buona sostanza, un ex Pds. Del resto Craxi lo dice chiaramente: punta, per arginare la tendenza del Psi alla flessione, ai voti del Pds. A fare crescere la sinistra, non ci pensa nemmeno: cosa è la sinistra, di fronte al governo? Lo ha già detto Occhetto, cosa significa «sinistra» in questo ragionamento di Bettino. Proviamo a fare ugualmente una domanda al nostro nemico del Garafano? Caro Craxi, ma di queste virtù del



Borghini al confronto con il Pillitteri non te ne potevi accorgere prima? Eh, la risposta la indovino: non aveva le virtù essenziali, la virtù dell'ex.

no preso le loro decisioni. Uno schiaffo al Psi? Ma tanto, Craxi pensa a Borghini e a Milano. Ad onore di Ruffolo e Conte, bisogna aggiungere che i due ministri hanno protestato. Col risultato di ottenere da palazzo Chigi un comunicato che assicura, sulla base della teoria del tutto e del contrario di tutto cui ho più volte accennato, che le ordinanze da loro emesse sono sempre in vigore. In questa bella confusione, Ruffolo ha cercato di cantar vittoria: i sindaci possono continuare a fare quello che vogliono. Peccato non abbia telefonato prima a Carraro per spiegarlo. Sensibile al declino della popolarità, o piagiato dal fascino di Andreotti, Carraro, sindaco socialista a modo suo, si è affrettato a rievocare quello che aveva già disposto. Aspetterà, senza fretta, la Regione. Intanto, i romani provino a respirare piano.

L'Unità logo and contact information: Renzo Foa, direttore; Piero Sansonetti, vicedirettore vicario; Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettoni; Emanuele Macaluso, presidente; Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilianna Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale; Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/414901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.